IL LEOPARDI A NAPOLI

DISCORSO COMMEMORATIVO

LETTO IL GIORNO XXVII GIUGNO MDCCCXCVIII

NELLA

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

DA

BONAVENTURA ZUMBINI

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

IL LEOPARDI A NAPOLI

DISCORSO COMMEMORATIVO

LETTO IL GIORNO XXVII GIUGNO MDCCCXCVIII

NELLA

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

DA

BONAVENTURA ZUMBINI

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

Estratto dal volume: A GIACOMO LEOPARDI,
LA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI DI NAPOLI
NEL CENTENARIO DEL XXIX GIUGNO MDCCXCVIII.

I.

Qui, dunque, nella nostra Napoli, dove più ride il cielo d'Italia, sonarono gli ultimi accenti di quella voce che, pur sino allora, non aveva mai cessato di lamentare l' immensa miseria della vita. Non venne mai qui alcun fervido ingegno che da questo riso di natura, da queste bellezze armoniose di terre e di acque, da queste rive

> Ov' ancor le Sirene usan cantare,

non ricevesse impressioni nuove e stupende. Ma quali furono quelle che n' ebbe il Leopardi? E poichè in Napoli trovava una cultura più o men diversa da quella fiorente in altri paesi d' Italia, quali le impressioni che anche da essa gli vennero? Ma, innanzi tutto, perchè a tali quistioni si possa adeguatamente rispondere, quali erano le condizioni di sua vita, quando egli qui giunse? Quale il

cammino percorso fino a quel tempo dal suo pensiero? L'argomento, fra le tante cose scritte ai dì nostri sul Leopardi, non è privo di novità. Così potessi io dirne com'esso meriterebbe!

II.

Quando il Leopardi giunse a Napoli nel 2 ottobre 1833, già da qualche anno avanti, la sua vita, pur sempre infelice sin da principio, era stata come un continuo precipitare nel peggio. Venutigli meno i sussidi avuti per alcun tempo da generosi amici, discorde più che mai dal padre per quei *Dialoghetti*, di cui molti, con suo dolore e vergogna immensa, lo avevano creduto autore; costretto nondimeno a supplicar l'uno e l'altro genitore di qualche soccorso che lo togliesse all'onta della miseria; egli era giunto a tal estremo di sciagura, qual non avrebbe potuto immaginare pur nelle sue così frequenti e lugubri previsioni dell'avvenire. Ma soprattutto sentiva dolorosa quella sproporzione tra il potere e il volere, cagione di affanni a tanti altri spiriti privilegiati, e anch'essa giunta per lui al suo estremo. Da una parte, piena la mente d'innumerevoli disegni di opere, poetiche, filosofiche, filologiche, e d'idee nuove, ardite e impazienti di venire all'aperto; dall'altra, sempre più scarse le sue forze, e talvolta quasi vicine a spegnersi. E poi, quello stesso pensiero cominciava a sentirsi stanco dell'immenso cammino fatto sin allora, e ancor più dello strazio che ormai gli veniva pur da ogni menomo suo moto.

Darò una rapidissima occhiata a tutto quel cammino. Già nei soli ultimi quindici anni, quanti appunto ne corrono dalle prime canzoni al suo arrivo in Napoli, il Leopardi aveva composto la massima parte dei *Canti* e tutte le *Operette morali*. Or lasciando stare ogni altra manifestazione di natura diversa, ricorderò come già negli *Idilli*, scritti nel 1819, ei desse sfogo a un dolore che, per quanto si allargasse talvolta a più ampio giro, pure finiva sempre col restrin-

gersi di nuovo nel cuore da cui procedeva. Ma ecco che, a breve andare, quel lamento, alquanto misterioso, si converte in un dolore che ha coscienza di sè, delle sue origini, che intuisce una legge eterna, per cui il genere umano, sempre più decadendo, era giunto all'incomparabil miseria del tempo presente. Così, nella canzone al Mai e in parecchie altre che la seguono a breve distanza, sono descritte le varie famiglie di leggiadre illusioni e di ameni errori onde un tempo si abbelliva la vita, e di cui la funerea legge che governa l'universo era venuta facendo, di secolo in secolo, immensa e irreparabile strage.

Ma, fra non molto, da questa idea, che si fondava sul contrasto della vita antica e della moderna, ecco sorgerne un'altra, che si congiunge e avvicenda in vario modo con la prima, sin che rimane padrona del campo: una seconda concezione della vita, che non fa differenza alcuna dal tempo antico al moderno, ma considera l'uomo come supremamente infelice in tutte le età e in tutto lo spazio. E il contrasto ora non è più fra le varie età del genere umano, ma fra tutto esso, qual è stato e sarà sempre, e la natura: piccolo, misero, fuggitivo l'uno; infinita, immutabile, eterna l'altra. Ma nel concepire un affanno umano così smisurato e ineluttabile, nel cercarne, come filosofo, le cagioni, e nel vestirlo, come poeta, di molteplici immagini, quanti e quali travagli interni! Così, tutto consacrato alla spiegazione e rappresentazione del mistero del mondo, egli aveva già come divorato col pensiero tanta parte di se stesso: danno irreparabile che, congiunto a tutti gli altri suoi mali d'ogni sorta, non meno irreparabili, veniva a far di quella una delle più straziate vite che si ricordi nella storia di ogni martirio umano.

Queste, dunque, a un di presso, erano le condizioni del poeta quando cominciò ad essere ospite nostro. Venendo qui, gli arrideva forse qualche speranza, non dico di pace, ma di minor pena; certo, al suo arrivo, tutto gli piacque: la dolcezza del clima, la bellezza della città e dei dintorni, l'indole degli abitanti; si dilettò di gire per queste spiagge e campagne di un'amenità incomparabile, ed ebbe cara in particolar

modo la vista di quel Vesuvio, la cui immagine doveva rimaner alta su tutte le sue concezioni degli ultimi tempi, appunto come l'altero monte giganteggia su quanto gli è dattorno. Ma ben presto comincia a giudicare con minor benevolenza uomini e cose; medita partenze per luoghi lontani, e pensa di andar a finire i suoi giorni a Parigi.

Or sarebbe ingiusto il non tenergli conto di quelle sue misere condizioni fisiche e morali, che qui, come nel suo paese stesso, e come in ogni altro luogo dove si trovasse, lo costringevano ad un'eterna scontentezza che, in fondo, era scontentezza di se medesimo. E merita, anzi, non che il rispetto, ma tutta quella delicata pietà che gli animi gentili sentono per le sventure supreme. Che dir poi se lo sventurato fosse uno di quelli che hanno non pur cresciuto onore alla patria, ma procurato nuovi e ineffabili godimenti allo spirito umano in ogni parte del mondo?

III.

Ma qual era poi la cultura napoletana di quel tempo? Una particolar notizia della cultura dei vari paesi italiani, dove il Leopardi ebbe a far dimora, non sarebbe senza importanza per la storia di lui, anche quando ci fossero a notare più dissonanze che armonie, più cagioni di avversione che di simpatia; perchè, specialmente nel suo ultimo periodo, le cagioni della prima specie non furono su lui meno efficaci che quelle della seconda. Tuttavia, per la natura del mio lavoro, dovrò contentarmi di qualche rapido cenno, e anche questo, ristretto ai soli studi filosofici e letterari.

Preparato da varie e più o men remote cagioni, un gran risorgimento in tutte le parti della cultura ebbe principio a Napoli col nuovo regno di Ferdinando II. Sono concordi in ciò gli storici tutti. Ricorderò più particolarmente la testimonianza dello Ulloa; il quale, a me-

glio determinare il valore di quel risorgimento, descrive le misere condizioni degli studi negli anni che lo precedettero, quando il nostro paese, segregato, non che dal mondo, dall' Italia stessa, parve come sepolto in un'inerzia profonda [1]). Di tanto più grato ci riesce dunque il vederlo, poco dopo, quasi rinascere alla vita delle scienze e delle lettere, rinnovellarsi negli stessi ordini civili, partecipare, benchè ancora in misura assai scarsa, al movimento intellettuale italiano e straniero.

Ciò che di meglio produsse qui la filosofia è rappresentato dalle opere del Galluppi. Quanto altro fuori di quelle fu scritto collo intendimento di combattere l'empirismo francese e il razionalismo tedesco allora dominanti, non pare essere stato tale da lasciar traccia durevole nella storia. Unico pensator vero, dunque, il filosofo di Tropea. Al tempo, a cui si riferisce il mio discorso, egli aveva già dato alla luce la maggior parte delle opere che di lui abbiamo. Nelle quali sono ammirevoli e le speculazioni sue proprie e le interpretazioni dei maggiori sistemi filosofici moderni, studiati anche nelle origini e messi in relazione fra loro. Non essendo qui il caso di addentrarmi nelle sue particolari dottrine e neanche di accennarle, mi contenterò di ricordare col Mamiani che alla filosofia del Galluppi « è base l'esperimento ed è fine la esplicazione scientifica dei sommi principii. Niuna idea innata, niun giudizio *a priori* sintetico. Da un lato, i fatti della coscienza; dall'altro, il semplice raziocinio; quinci le realità succedentisi per legge di produzione, e quindi i principii analitici dedotti l'uno dall'altro per legge d'identità » [2]).

Non pare però che il sommo Calabrese suscitasse tra noi un vero e proprio movimento filosofico, perchè quelli che, allora o poco dopo, intendevano a tali studi, si direbbero piuttosto atti a interpretare il pensiero altrui, che ricchi di pensiero proprio. Tali, ad esempio, si

---

[1]) *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples.* Genève 1859, vol. II, pag. 12 e segg.

[2]) *Del Rinnovamento della filosofia antica italiana.* Parigi 1834, pag. 311-12.

dimostravano il De Vincenzi e il Blanch, quando studiavano, il primo la nuova scuola del Cousin e del Royer-Collard, il secondo la *Storia* del Richter e il *Destino dell'uomo* del Fichte. Il Blanch stesso, ragionando poi del *Rinnovamento della filosofia antica italiana* del Mamiani, era lieto che le idee del Pesarese circa i filosofi meridionali, da S. Tommaso al Galluppi, confermassero in gran parte quanto egli medesimo aveva detto sul particolare carattere della filosofia napoletana. Notevole poi questo, che nelle lodi al Mamiani si accordavano i nostri migliori, persuasi, com' erano, ch' ei tornasse in onore una maniera di filosofare tutta italiana; e forse non è strano il supporre che a tanta ammirazione conferisse non poco quella sua forma di scrivere, la quale, più di ogni altra, pareva corrispondere a quella italianità di lingua, onde allora essi tutti cercavano con ardore incredibile di adornare i propri pensieri.

Non originalità, dunque, in quei nostri cultori di filosofia; ed anzi, una cotale incertezza di criteri li impediva persino di seguire risolutamente l'una anzi che l'altra delle vie battute da quei pensatori medesimi ch'essi più studiavano. Pure può dirsi che carattere comune ad essi era un'aperta predilezione per l'idealismo e per le dottrine spiritualiste più avverse a quel sensismo che fino a poco tempo innanzi aveva tenuto il campo. Manifesta è poi l'efficacia che qui esercitavano le nuove scuole teologiche francesi; frequenti le testimonianze di ammirazione alle medesime. Se ne traducevano e ristampavano le opere con proemi e note riboccanti di lodi. Tra' più infervorati nell'impresa, ricorderò il celebre P. Ventura, a cui pareva d'inestimabil valore il fatto che, dove il secolo XVIII erasi aperto col *Dizionario* del Bayle, il secol nostro si aprisse col *Genio del Cristianesimo* [1]). Quel nuovo moto d'idee e quel fervore di animi eran venuti sempre crescendo sino al tempo, non lontano, a cui più parti-

---

[1]) *La legislazione primitiva del chiaris. sig. Visconte De Bonald... Traduzione dal francese corredata d'un Saggio sulla vita e le opere di questo autore e di annotazioni dal* P. D. Gioacchino Ventura *teatino.* Napoli 1823, vol. 1°, pag. XVIII.

colarmente si riferisce il presente discorso. Anche qui, dunque, il sentimento cristiano ricominciava a informar di sè tutta la cultura; e coll'idealismo filosofico si congiungeva un tal quale guelfismo nella storia e nell' arte.

IV.

Del predominio di tali concetti e sentimenti, anzi di tutto il rifiorire della nuova cultura, abbiamo, fra le altre, un' insigne testimonianza nella grande Rivista *il Progresso*, cominciatasi a pubblicare in Napoli il 1832, cioè, un anno prima che il Leopardi ci venisse. Tra i compilatori ordinari, e quanti altri, più o men frequentemente ed a qualsiasi titolo, partecipavano all'opera, ci erano uomini o chiari sin d'allora o tali divenuti da lì a poco: ad esempio, il Galluppi, il Tenore, il Troya, il Pilla, l'Avellino, il Pisanelli, e, degno superstite di quella gloriosa generazione, il nostro onorando collega Michele Ruggiero. Ci facevano talvolta le loro prove anche scrittori di altre parti d' Italia, come il Centofanti e il Tommaseo. Naturalmente, e come pur si argomenterebbe da tali e tanti nomi, vi erano in modo egregio rappresentate la filosofia, le scienze fisiche e naturali, la storia, l'archeologia, la critica letteraria, e, insomma, gli studi tutti. Ed anche è facile argomentare qual alto posto ci avesse in ispecie la storia, mercè l'opera di quel Troya, che, come altri sommi preparatori del nostro risorgimento scientifico e nazionale, oggi par quasi generalmente dimenticato; ma che, anche come quelli, risplende più vivo che mai alla vista di quanti sanno volgersi al passato con tutto l'amore e la reverenza che sempre gli sono dovuti. Non meno poi che per la cultura, il *Progresso* era importante pel rispetto civile e politico. Come si diceva apertamente nel suo proemio, sommo fine dell'opera era quello di far note appieno le une alle altre le province d'Italia, che si conoscevano allora così poco, e tutta la cultura italiana agli

stranieri, come quella degli stranieri agli italiani. Ma si aspirava insieme ad affratellare gli ingegni e gli animi, affinchè (sono parole del proemio stesso) colla maggiore efficacia potessero adoperarsi a pro della patria nostra, a pro della patria italiana.

Si tentava, così, per la prima volta in Napoli ciò che in altre parti d'Italia era stato felicemente compiuto, di fare, cioè, il fascio delle forze intellettuali e morali. Ci sarebbe, dunque, a credere che fossero riusciti a formare una famiglia letteraria simile a quella che si era raccolta in Firenze, attorno al Vieusseux. Ma il vero è che Saverio Baldacchini, da lì a qualche anno, scriveva nella medesima Rivista che « ben di rado potè ottenersi che i principali suoi compilatori convenissero insieme ». Oimè, tali parole non liete parrebbero scritte anche per i nostri giorni! Tuttavia è da riconoscere che gli egregi napoletani, benchè non riuscissero a vincere del tutto quella loro tendenza all' isolamento e alla disunione, che ormai è proverbiale nel mondo, pure seppero recare ad atto non piccola parte dei generosi intenti ch' ei si eran proposti; onde i loro nomi rimarranno sempre cari e venerati nella memoria dei posteri.

V.

Or quanta e quale fu la conoscenza e la stima scambievole fra il Leopardi e i napoletani di cui si è toccato? Quale, in particolare, il concetto ch'ei dovè farsi dell'indole e dei caratteri precipui di quella loro cultura? Certo, egli ebbe qui ammiratori caldissimi. Già della stima e dell' affetto dei nostri per lui, aveva avuto come un saggio anticipato, quando, poco tempo avanti, in Firenze, s' era stretto di amicizia col Ranieri, col Colletta e con Giuseppe ed Alessandro Poerio. Qui poi, oltre allo stesso Ranieri, che anche in ciò, come ognun sa, andava innanzi a tutti, tennero il Leopardi in gran pregio quel Puoti e quei suoi giovani, che intendevano con amore immenso

allo studio della nostra lingua. Da Leopoldo Rodinò, e da qualche altro superstite, fino a non molti anni fa, di quella nobile compagnia, udii narrare quanto al loro maestro e ad essi tutti riuscisse grato il rivedere di tanto in tanto il poeta e fargli le maggiori dimostrazioni di stima.

Il De Sanctis poi, sin dal tempo che venne quasi fuggitivo nella mia Calabria, narrava a me giovinetto, che lo ascoltavo a bocca aperta, di una visita fatta dal Leopardi alla scuola del Puoti. Narrava dunque come, mentre tutti ansiosamente lo aspettavano, il poeta giungesse appoggiato al braccio di un suo amico, e alquanto incerto nell'andare e quasi timido in ogni suo atto. Cominciano subito i soliti esercizi della scuola: si leggono vari componimenti, seguono le osservazioni dei giovani e del maestro: e queste e simili cose sentivo descrivere al De Sanctis con quella vivacità e grazia onde poi ne parlò a lungo nel suo scritto: *L'ultimo dei puristi.* In fine, il Puoti pregò il Leopardi che volesse essergli cortese del suo giudizio intorno alla maniera con cui in quella scuola si studiava l'italiana favella: ogni parola di lui sarebbe stata un prezioso ammaestramento, e insieme un caro e venerato ricordo per quei giovani. Schermitosi per qualche istante, il Leopardi disse poi, con voce un po' fioca e pur dolce, ammirare quel sentimento così vivo della italianità nello scrivere, e segnatamente il ritorno a quei nostri antichi, che fecero tante cose grandi e non meno grandi ne ispirarono ai nipoti, sempre che questi intesero a rinnovare il culto degli avi. Il Puoti non aver bisogno dei suoi consigli, nè lui esser tale da poterne dare. Tuttavia, per compiacere al cortesissimo marchese, notava come in quella scuola si facesse più conto della purità che della proprietà. Or egli esser d'avviso che questa si dovesse tenere in non minore, anzi in maggior pregio di quella; e che un sentimento eccessivo della purità potrebbe persino nuocere a quella proprietà stessa, da cui principalmente viene ad ogni discorso l'evidenza e la luce. Non mi ricordo che altri abbia mai fatto cenno di cotesto aneddoto; in ogni modo, io ne traggo occasione a mandare un saluto alla memoria del grande maestro,

la cui immagine vive sempre nelle nostre menti, bella di un'eterna giovinezza.

Ma se ci ebbe i suoi fervidi ammiratori, non si può dire che il Leopardi fosse allora in Napoli tenuto in pregio così generalmente come in qualche altra regione d'Italia; anzi, par certo che molta parte della stessa gente più colta non ne intendesse appieno la grandezza. Così, nel medesimo *Progresso*, dove sovente si discorreva dei nostri maggiori autori moderni, egli d'ordinario non era annoverato fra questi, e forse primo ad annoverarvelo, e soltanto negli ultimi tempi, fu il Baldacchini. Sicchè l'unico degno elogio che di lui si legga nella detta Rivista, è il cenno necrologico che ne scrisse il Ranieri.

Mi confermano nella mia opinione anche gli altri nostri giornali letterari di quel tempo: e sì che ve n'eran parecchi e non privi di pregio, dei quali ricorderò soltanto il *Topo letterario* e il *Nuovo Diogene*. Ancor qui, tra i compilatori, erano uomini chiari, come lo stesso Saverio Baldacchini e Urbano Lampredi; e fra gli scritti di vario argomento non pochi veramente buoni, soprattutto di letteratura drammatica, a cui davano materia e occasione le frequenti recite nei nostri teatri di tragedie di sommi autori italiani e stranieri. Or in cotesti e simili giornali di rado o mai si accennava al Leopardi, mentre nel tempo stesso si levavano a cielo i nomi di altri scrittori viventi, e in ispecie di quel Mamiani, che parrebbe avere qui suscitato l'ammirazione universale non meno coi suoi *Inni* che col suo *Rinnovamento*.

Errerebbe chi gli scarsi cenni di quei giornali o il loro assoluto silenzio sul Leopardi credesse spiegare con sole ragioni d'indole politica. Certo, la nuova edizione delle sue opere, intrapresa qui dallo Starita nel '35, fu soppressa dalla polizia; ma, dall'altra parte, nulla poteva impedire che del Recanatese si parlasse con quelle cautele solite ad esser adoperate in proposito di altri autori che, ancor più di lui, potevano dar ombra al governo; e i nostri padri in quella sorta di accorgimenti erano così esperti, che giungevano a dire impunemente tutto ciò che loro piacesse. Alle ragioni politiche, dun-

que, è da aggiungere quella, assai più importante, dei criteri letterari allora prevalenti, e che, come potrei provare con larga copia di esempi, erano molto diversi da quelli, che di lì a pochi anni, recati ad atto in questa Napoli stessa, dovevano rinnovare tutta la critica italiana.

VI.

È facile intendere poi in qual pregio dovesse avere il Leopardi quelle idee filosofiche che più prevalevano nella cultura napoletana. Comune allora a tutti i maggiori centri letterari d'Italia era quel complesso di concetti civili, politici e specialmente filantropici, onde la nuova età più si gloriava; ma il nuovo sentimento cristiano, da cui tali concetti erano o parevano informati, signoreggiava in alcuni più e in altri meno di quei medesimi centri. Napoli, per tal rispetto, era dei primi; e Napoli dunque, con la sua nuova cultura, ancor più che poco avanti non avesse fatto Firenze, anzi che diminuire, accresceva quella antica avversione del Leopardi al suo secolo, che parrebbe si facesse in lui sempre più forte coll'andar del tempo e che trovasse nuova cagion d'alimento in ogni suo nuovo soggiorno.

Così, incalzato più che mai dai suoi mali morali e fisici, più che mai solitario, costretto o voglioso (cosa nuova in sua vita) di passar parte del tempo alla campagna, ei si chiuse del tutto in se medesimo; e di quei filosofici pensieri, che pur sino allora erano stati tanta parte di sua mente, fece come il supremo, unico oggetto di sua vita. Precipua qualità, infatti, del periodo napoletano del Leopardi è quel suo consacrarsi, anche più intensamente e fervidamente che non avesse fatto per lo innanzi, alle meditazioni sul destino umano, fino al punto che la poesia, ch'egli già sempre alla filosofia avea voluto accoppiata, divenne allora con essa quasi una

cosa sola, e giunse talvolta ad assoggettarsele con suo evidente svantaggio.

Crescevano per lui, ogni giorno, la materia e le cagioni del dolore! Quasi da per tutto dimenticati o irrisi gli ardimenti del secolo XVIII, e, ciò ch'era peggio, non pochi tra gli stessi più nobili ingegni, voltate le spalle a quello, seguivan la bandiera del secol nuovo. Figli del Rousseau e del Voltaire, eccoli ora d'un tratto applaudire ai filosofi teologizzanti, ai campioni della nuova democrazia cristiana. All'ultimo, il Leopardi si sentì come solo nella sua lotta contro il secolo; e se quella che gli parea viltà universale avesse voluto ritrarre in qualcuna delle finzioni onde più si dilettò negli ultimi tempi, avrebbe forse immaginato qualcosa di simile alla famosa fuga dell'esercito topesco, descritta nei *Paralipomeni;* e per sè in particolare, forse gli sarebbe sorto alla mente un personaggio simile a Rubatocchi, che, abbandonato da tutti i suoi, pugnò e cadde solo sul campo di battaglia!

Or le cose a noi note del suo ultimo periodo furono scritte quasi tutte in tale disposizione di animo. Se per lo innanzi, e anche in alcune delle prime *Operette morali*, aveva fatto frequenti e più o meno coperte allusioni alle scuole teologiche, qui le combatte apertamente, ferocemente, con tutte le armi che ei sapesse adoperare. Combatte così le scuole che dai dommi cristiani derivavano i principii del governo assoluto, come quelle che intendevano a trarne i concetti più democratici. Ne toccai già in un antico mio scritto [1]); ma dimostrerò più ampiamente altrove, quante e quali allusioni egli avesse per le idee ond'era fervido campione il De Maistre, e per quelle propugnate con tanta nuova eloquenza dal Lamennais. Noto poi a tutti è l'accenno così pungente al Mamiani, che, stando in Parigi e

---

[1]) *La Palinodia e i Paralipomeni di G. Leopardi*, in *Rivista ital. di Scienze, Lettere ed Arti.* Milano, anno I, fasc. V, 15 luglio 1874, ristampato in *Saggi Critici,* Napoli 1876, pag. 25 e seg.

sotto l' efficacia di quegli esempi, concepiva una Religione civile, da cui potesse prendere principio e cagione tutto il liberalismo moderno.

VII.

In codeste battaglie, il poeta adoprava d' ordinario quelle armi stesse che contro la metafisica e la religione avevano brandite gli enciclopedisti. Quando aveva dinanzi le scuole teologiche, egli faceva sua e inalzava al cielo quella filosofia del secolo XVIII, feconda per lui non pure di una nuova e immensa luce ideale, ma dei maggiori esempi di coraggio onde l' uomo possa vantarsi. Quando, invece, non gli era più presente allo sguardo il gran nemico, e si sentiva solo al cospetto dell' universo, allora il naturalismo dei suoi prediletti filosofi non gli bastava più; ribellavasi, anzi, a quella gran madre, tanto lodata da essi e specialmente dal barone d' Holbach, la cui maggior opera è tutta come un fervido inno alla natura. E allora, eccolo anche chiudersi tutto in quelle idee, che costituivano la vera e propria sostanza del suo pessimismo.

Il qual pessimismo, somigliantissimo (e anche ciò dimostrerò ampiamente in un altro mio scritto) per qualche lato a quello, profondamente consapevole, del Hume, e per qualche altro, a quello, direi quasi involontario, del Maupertuis, si fondava innanzi tutto sullo studio delle proprietà fisiche e morali che costituiscono l' essere umano. E il supremo concetto del Leopardi, anche quando non espressamente formulato, è, per mio giudizio, sempre questo: se ad ottenere quella felicità, ch' è l' unico fine della vita, l' uomo è impedito dalle sue stesse condizioni originarie, o come, e per qual altra ragione, egli potrebbe esser contento del suo destino? Qual altra cosa, per quanto bella e perfetta dell' universo, potrebbe consolarlo, non che compensarlo, di un tanto infortunio? E le speculazioni intorno al

fine ultimo del mondo, quand' anche menassero veramente all' ottimismo, potrebbero mai valere più di quelle che hanno a soggetto immediato la vita stessa che noi viviamo?

Dicevo, dunque, che il carattere più proprio della poesia leopardiana nel suo ultimo periodo è ch' essa, per quanto già sempre sin allora congiunta alla filosofia, si consacra ora al culto della sorella, subordinando talvolta alle ragioni di lei le ragioni sue proprie; e ne abbiamo il maggior esempio in quei *Paralipomeni*, dove anche gli elementi più propriamente poetici sono adoperati a dimostrare la falsità delle dottrine civili e teologiche contemporanee, e dove spessissimo codesti medesimi elementi cedono il luogo a discorsi, che talvolta non han forse di poetico altro che il verso [1]. E anche da ciò che ho detto sin ora, s'inferisce che un altro precipuo carattere di questi ultimi scritti leopardiani, è, per dirla col Foscolo, quello spirto guerriero che vi rugge dentro. Certo, le allusioni a idee e dottrine da lui aborrite non mancano negli scritti anteriori; satiriche sono in gran parte le sue *Operette morali*; un pungente sarcasmo la *Palinodia*; pur nondimeno, quanto di polemico e di pugnace si possa contenere in tutti codesti scritti, che cosa è mai al confronto di quella ultima guerra, che nei *Paralipomeni* egli mosse a tutto ciò che nella scienza, nella storia e nella vita gli fosse odioso?

VIII.

Ben di rado il poeta dev'essere tornato a quell' antica disposizione di animo, quando guardava il mondo senza punto badare a coloro che ne avevano una visione del tutto contraria alla sua, quando, cioè, più che irridere a quegli stolti, lamentava quel destino che impera a danno di tutti i viventi. Un ritorno incomparabile di tal

---

[1]) V. scritto cit. *La Palinodia e i Paralip.*, segnatamente pag. 8 e 26.

sorta, l'abbiamo nel *Tràmonto della luna*. Il breve componimento consta di tre visioni successive. Nella prima:

> Quale in notte solinga,
> Sovra campagne inargentate ed acque,
> Là 've zefiro aleggia, ec.,

ogni cosa vicina e lontana perde le sembianze e i contorni veri, e tutto si trasforma e ondeggia alla vista. Ben presto però la scena fantastica, sparendo allo sguardo, ne suscita nel pensiero un'altra, anch'essa bella d'ineffabili ondeggiamenti e anch'essa fuggitiva:

> Tal si dilegua, e tale
> Lascia l'età mortale
> La giovinezza, ec..

Dileguata la prima visione, il poeta si sentiva superstite a ciò che abbelliva il mondo; dileguata l'altra, si sente superstite a ciò che abbelliva la vita. Tutto era poco avanti deserto intorno a lui, tutto è ora deserto anche dentro di lui. Se non che, quel lutto del mondo dura poco: sorge una terza visione, ch'è come una continuazione della prima:

> Voi, collinette e piagge,
> Caduto lo splendor che all'occidente
> Inargentava della notte il velo, ec..

Qui la natura, rimossi i veli onde s'era avvolta da principio, mostrasi in tutta la pompa delle sue bellezze, e passa come da una modesta festa ad un trionfo. Ma se cotal vicenda dura eterna pel mondo, nulla di simile è per noi; e quella stessa seconda visione che ravvicinava per un momento la vita umana alla natura, riesce a far ancor più manifesto il contrasto fra l'una e l'altra, ancor più acerbo il dolore che ne risulta.

Un tal contrasto, accennato da quegli antichi ch'egli ebbe sempre

in altissimo pregio, da Catullo, da Orazio e massimamente di quel Mosco, che tradusse, ammirandone in particolar modo l'idillio sulla morte di Bione, dove appunto se ne ha l'esempio forse più insigne; un tal contrasto, dico, il Leopardi rappresentò qui in maniera tutta sua e incomparabile. Ai due termini del paragone, alle somiglianze e alle dissomiglianze diè vita e bellezze proprie, mediante quelle limpidissime dipinture del mondo esterno onde si è toccato; e, inoltre, nei versi:

> Troppo felice e lieta
> Nostra misera sorte
> Parve lassù, se il giovanile stato,
> Dove ogni ben di mille pene è frutto,
> Durasse tutto della vita il corso, ec.,

mise come un grido, che arieggia quello di un coro greco al cospetto di un luttuoso avvenimento. Arieggia, per qualche altro lato, il lamento altero e quasi minaccioso di Prometeo; ma è pieno al tempo stesso di quella particolare amarezza, onde la coscienza moderna ha spesso infuso i maggiori ardimenti della coscienza antica.

IX.

Ma nella *Ginestra*, ch' è la più celebrata fra le ultime poesie del Leopardi e quella che, come vedremo, fa più vivo ricordo di Napoli, il poeta trovasi nelle stesse condizioni morali che nei *Paralipomeni*. Tra il suo pensiero e il mondo torna a frapporsi il pensiero de' suoi contemporanei, ed egli si sente quasi insultato dal secolo che inneggiava a ciò ch'ei malediceva. E così slanciasi ancora sul campo di battaglia. Si direbbe che oramai non sapesse spaziare a lungo per le altezze a cui poteva levarlo il suo genio, senza calar continuamente a piombo sui nemici, come il cavaliere dell'ippogrifo. Una nuova battaglia

dunque nella *Ginestra:* battaglia in cui questo Tirteo del dolore universale adopra, come quasi sempre negli ultimi suoi anni, ogni sorta di armi: il ragionamento e le immagini, l'idea nella sua astrattezza e i fantasmi in cui sa convertirla, il nudo vero e le onde di luce e di armonia che per lui ne rampollano.

Certo, gl'intermezzi filosofici vi abbondano più che la ragione dell'arte non comporterebbe; onde, in termini generali, non potrei farne diverso giudizio da quello che ne feci altra volta in proposito dei *Paralipomeni ;* tuttavia, qui, a cagione della nuova e felicissima ispirazione, il poeta non pur nulla perde sino alla fine del calore con cui ha cominciato, ma lo comunica a quella stessa meditazione astratta ond'è interrotta la poetica dipintura. Qui, c'è come un sentimento tragico di tale e tanta forza, che costringe a conformarsi a sè tutti gli elementi, anche i più astratti, della concezione; a un di presso come quando, mostrandosi il Vesuvio in tutta la sua collera, i vari aspetti delle sue pendici e quanto di terra e di cielo gli è all'intorno, tutto trae nuove forme e nuovi colori dal sublime e pauroso spettacolo!

Il poeta piglia le mosse da quella povera ginestra, che pur viveva là dove tutto era morte all'intorno; e, come già al *Passero solitario*, parla ora a lei con tenerezza quasi fraterna. Si rammenta di averla vista anche nell'erme contrade che circondano Roma, mentre la sua mente era volta alla fine di quell' impero che abbracciò il mondo. Guardandola ora qui, nel deserto vesuviano, ricorda il perire di altre città famose, e più che mai si profonda col pensiero nella miseria degli umani destini. Ma ecco che, come improvvisamente offeso dalle mille voci che a quei destini inneggiavano, muta di un tratto il lamento in rampogna, gridando:

> Qui mira e qui ti specchia,
> Secol superbo e sciocco, ec. .

Sin allora egli aveva adombrato le sue idee in personaggi d'ogni età e d'ogni paese, o in altri del tutto ideali: in Bruto, in Saffo, in Cri-

stoforo Colombo, nel Pastore errante, nell'Islandese [1]. Ma qui, d'un tratto, esce nelle sue stesse sembianze, parla nel proprio nome, o piuttosto riassume in sè quei vari caratteri e quelle varie voci ch'erano come altrettanti frammenti del suo carattere, altrettanti accenti della sua voce, e tutto unifica in una suprema idea, in una suprema rappresentazione. Quella nobil natura umana

> Ch' a sollevar s' ardisce
> Gli occhi mortali incontra
> Al comun fato,

è lui stesso: lui, seguace in ciò di quel Grande antico che

> mortales tollere contra
> Est oculos ausus [2].

Se non che, ciò faceva non con quella stupenda serenità descritta da Lucrezio, ma piuttosto con quello strazio intimo, ch'è tutto proprio dei ribelli moderni.

Tra tante dolorose visioni, eccone improvvisamente una d'indole opposta: la visione di una nuova fraternità, che, stringendo gli uomini in social catena e sottraendoli in qualche modo ai flagelli della comune matrigna, potrebbe esser radice di una più vera civiltà che non fosse quella fondata sulle credenze stoltissime onde i contemporanei si mostravano tanto orgogliosi. Di cotesto concetto, nuovo nel Leopardi, toccai altrove [3]; qui dirò soltanto che per esso ci sembra come se, squarciandosi le nubi, si offrisse al nostro sguardo un lembo di purissimo azzurro. Ma ecco che i veli si richiudono; sparisce ogni luce, e tutto ritorna come prima. Ritorna quella contemplazione

---

[1]) Scritto cit. *La Palin. e i Paralip.*, pag. 17.

[2]) Lucrezio, *De rerum natura*, I, 67-68.

[3]) *Studi di letterature straniere.* Firenze 1893, pag. 249.

che escludeva ogni divinità e finalità dal mondo, ogni speranza dal cuore umano.

Il momento più alto di tal contemplazione è espresso in quei versi:

> Sovente in queste rive,
> Che, desolate, a bruno
> Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
> Seggo la notte, ec..

Abbiamo qui una di quelle visioni astronomiche, così care al nostro poeta, che, fra gli altri esempi, ce ne diede uno più particolarmente simile a questo nel *Copernico;* e la somiglianza consiste nell'idea che dalla rappresentazione di spazi e mondi infiniti risulti più evidente che mai la nullità della vita umana. Ma ci è poi questa differenza, che dove nel *Copernico* l'allusione alle credenze religiose è indiretta e generica, nella *Ginestra* è tutta apertamente volta ai dommi cristiani, perchè non ad altro che a questi poteva aver guardato il poeta accennando agli « autori delle universe cose », scesi in terra per cagione dell'uomo, e ai « derisi sogni » che il secolo XIX andava rinnovellando: derisi, s'intende, in quel secolo XVIII, che, nelle concezioni leopardiane degli ultimi tempi, s'erge come montagna maestosa in fondo al paesaggio. E ancora i due esempi si differenziano in ciò, che, nel componimento in prosa, volle il Leopardi tirar tutto al comico, mentre, nella canzone, non sa egli stesso se in lui prevalga la pietà o il riso.

Ma, se mai, il riso dovè cessare ben presto, perchè il Leopardi si volge subito allo spettacolo di uomini, città e popoli interi fulminati dal Vesuvio, alle cui falde ei sedeva. Non si tratta più di calamità comuni agli uomini di ogni tempo e paese, descritte spesso in altri suoi componimenti, bensì di quelle che, tutte proprie di queste genti vesuviane, vanno pur annoverate tra i più solenni esempi dell'amore che ha madre natura al genere nostro. Così, queste descrizioni sono improntate di caratteri terribilmente veri. Ciò che pure nella storia del formidabil monte è straordinario, qui è descritto come

permanente ai nostri occhi. Gli abitatori dei luoghi vicini e i viandanti guardano atterriti all' ardua vetta; terre, ville, città par che sentano l'imminente fato, e Pompei par che tema una seconda morte.

Ma questa, che per l'uomo è una delle più spaventose tragedie di cui la terra possa esser teatro, è proprio un nulla per la natura ognor viva, ognor verde, e persino ignara di quelle grandi calamità umane ch'essa può produrre anche col menomo dei suoi moti. Ed ecco tornare un'ultima volta alla mente del poeta quella stoltissima idea che l'uomo s'era fatta dei propri destini: contrapposta poco avanti all'infinità degli spazi e dei mondi, si contrappone ora a questi spettacoli d'immensi sterminii umani; e da tal doppio contrasto sorge come la catastrofe di tutta la visione.

Dalla quale, riscotendosi, il poeta si volge di nuovo a quella ginestra, da cui aveva preso le mosse. Incominciando il canto, la considerava come sua sorella nell' amore alla solitudine; la considera ora come sorella perfino nel pensiero. Quella modesta ginestra ha un più vero sentimento della vita che non l' abbiano i sapienti del secolo! [1]. In tanto viaggio a traverso la storia e la natura, nulla il Leopardi ha trovato che gli fosse così conforme di affetti come quel povero fiore; ond'esso e il poeta medesimo periranno vittime egualmente immacolate della vita, egualmente pure d' ogni codardo ossequio al destino!

X.

Oltre che dei particolari caratteri di cui ho toccato sinora, l'arte leopardiana, nel suo ultimo periodo, mi pare assai più largamente improntata di segni e colori locali, che non sia nei periodi anteriori.

[1]) Scritto cit. *La Palin. e i Paralip.* pag. 17-18.

Certo è, ad ogni modo, che, salvo forse la sola Recanati, nessun altro paese italiano si specchia nei suoi componimenti anteriori, come fa Napoli in quelli che furono qui scritti. Già Napoli, come scena centrale dei *Paralipomeni*, l'abbiamo, benchè traverso l'allegoria, sempre alla vista; ma, talvolta, pur nelle loro immediate sembianze, ci passano davanti e la bella città stessa e i suoi dintorni. Nella *Ginestra* poi, due o tre rapidissimi accenni bastano a farci lampeggiare alla vista tutto quel paesaggio che circonda il Golfo, e ci par proprio vederlo da quelle medesime falde del Vesuvio, da cui lo contemplava il poeta. Ed io le sue stesse impressioni ho cercato sovente di reiterare in me d'in su quelle alture, e recentemente da quel colle dei Camaldoli, che « insino di Napoli », come dice il Ranieri, « si vede quasi un bernoccolo, sull'estrema coda meridionale del monte », e che si alza a brevissima distanza dal casino del Ferrigni, dove villeggiava il Leopardi. Di lassù, si ha a destra la catena dei monti che, tra S. Angelo a tre pizzi e la Punta della Campanella, chiude il Golfo dall'oriente al mezzogiorno. Il Vesuvio poi con quei suoi enormi fianchi brulli, arsi e sporgenti par che vi penda minaccioso sul capo; e le pendici, prive di quei seni e valli amene e di quel rigoglio di vegetazione onde son così ricche lungo il lato occidentale del monte, scendono al mare, eguali, monotone, sconsolate. Già in tutta questa parte del Golfo c'è qualcosa di silenzioso, di raccolto e di malinconico; mentre un diverso spettacolo si ha a destra, dove, dalla sottostante Torre del Greco a Portici, a Napoli, a Posilipo, apresi allo sguardo una scena circolare immensa, e sempre più varia, più aperta, più lieta e più lucente. Quante volte il Poeta sarà salito su questo colle,

> Guardando l' etra e la marina e il suolo,

come il suo Simonide! Quante volte avrà viaggiato coll'occhio da questi a quegli altri Camaldoli, che là, sull'estremo vertice occidentale, io vedo dal mio nido di Portici, ogni mattina, trasformarsi in un incendio per salutare il sole sorgente dal Vesuvio!

Ma chi sa quante altre immagini, venutegli da quella vista, dovet-

tero, come tanti altri fantasmi divini della sua mente, perire in lui, senza aver visto la luce! In ogni modo, ci riman la *Ginestra*, la più napoletana fra le concezioni del Leopardi; e chi oggi visita il suo sepolcro, dovrebbe visitare anche quei luoghi che la ispirarono e che concorrono a farcene godere tutto il sublime che la governa.

È chiaro, dunque, che il Leopardi, scrivendo qui, introdusse nei suoi componimenti più largamente che non avesse fatto per lo innanzi, la dipintura del mondo esterno. Ma ciò fece, com'era da aspettarsi, a modo suo. Il sentimento della natura ha avuto sempre diversa efficacia e vicenda pur negli spiriti in cui si manifestò più vivo. Nel Petrarca crebbe forza a quell'amore per l'Italia e a quello per Laura, che furono i due amori supremi di quel Grande. Nel Thomson, le cui *Stagioni* sono come un'amplissima dipintura del mondo esteriore, infuse una religione ispiratrice di affetti giocondi; mentre in quel famoso riformatore della poesia inglese, che fu il Cowper, l'amore della natura parve, invece, come l'effetto della sua religione grave e severa. A molti fervidi cuori degli ultimi tempi, quelle medesime bellezze sembrarono ciò che di più degno di essere amato fosse nel mondo, e che meglio rispondesse ai loro palpiti. E talvolta si obliarono in esse, dimenticando gli affanni della vita; tal altra, in quella dolcezza stessa dell'oblio sentirono ad un tratto ridestarsi più amare che mai le consuete reminiscenze. Ancor da quelle bellezze essi ebbero a vicenda incentivi all'amore e all'odio, alla pace e alla guerra col mondo, ad ardimenti satanici e abbandoni in Dio, a quegli ineffabili contrasti, insomma, che nella grande arte diventano più potenti e drammatici che mai. Nel Leopardi poi il sentimento della natura, come ogni altro sentimento, come l'amore stesso, non riuscì che a crescer forza e a dar nuove forme e nuove immagini al suo sovrano dolore.

Di tali effetti, come ognuno intende, gli era serbato di fare esperimento, più che altrove, in Napoli. Guardando, come sempre soleva, il Vesuvio, vedevasi quasi personificata e operosa davanti agli occhi quella potenza che partorisce e nutre per uccidere; e più che mai dovè sentirsi nei panni di quel suo Islandese, a cui la natura stessa

era apparsa in « una forma smisurata di donna... di volto mezzo tra bello e terribile ». Ben di rado dipinse gli aspetti del mondo, così dolci, ameni e divini come nel *Tramonto della luna;* più spesso li ricoprì di quel lugubre che gl'ingombrava lo spirito. Nei *Paralipomeni* segnatamente, come ebbi a dire in altra occasione, quanto nella terra e nel cielo è di lucente, ci si dilegua allo sguardo; la luna è una viaggiatrice stanca e prossima a mancare; nelle notti divine di maggio non c'è più l'usignolo, bensì il cuculo gemebondo e quasi lugubre. Ci parrebbe di assistere ad una ecclissi, quando le tenebre cadono rapide e immense sulla terra, e tutti i viventi levan gli occhi in alto, come agitati da misterioso terrore!

XI.

Accennai in principio al cammino fatto dal suo pensiero, quando il Leopardi giungeva tra noi; ho poi detto dei particolari caratteri che esso pensiero, pur rimanendo, naturalmente, lo stesso, assunse in Napoli; mi sia ora concesso di aggiungere qualche breve considerazione generale. Del posto che il Leopardi ha nella storia della nostra poesia si è parlato assai più e meglio che non forse di quello ch'egli ha nella storia della poesia universale. Toccherò dunque di questo solo ultimo punto. Il Recanatese è generalmente annoverato fra i sommi poeti del dolore umano; ora, in che e come principalmente egli si distingue da essi? Non potendo qui di tutte, accennerò ad una o a due sole differenze.

Primieramente se ne distingue in ciò, che, a sorgere a quell'altezza di contemplazione, ebbe nella sua patria assai meno conforti, aiuti ed esempi che non ciascuno di quelli nella propria. Si guardi al maggiore di quei poeti nella Germania. Quanta ricchezza e novità di pensieri, quanti eroici tentativi intellettuali dovè ammirar l'Heine nel

suo paese, sin dalla prima giovinezza! Da circa un mezzo secolo innanzi fiorivano colà la maggior filosofia e la maggior poesia dei tempi nostri. La filosofia, tra gli altri suoi più notevoli effetti, aveva già avviati gli spiriti per quei sentieri, che dovevano riuscire nel gran mare del dolore. Già il Kant, secondo la giusta sentenza dell' Hartmann, era stato il padre del pessimismo. È vero che, come notava un nostro insigne filosofo e mio caro collega, in tutta la filosofia tedesca, dal Kant stesso all'Hegel, sebbene la concezione della vita sia pessimista, pure la soluzione finale è in senso ottimista [1]), ma nondimeno bastava che il fondatore della filosofia moderna avesse riconosciuto l' impossibilità di esser felice nella vita, perchè altri, in quella parte delle sue dottrine, credesse poter trovare forti ragioni, e non abbattute da altre dottrine del maestro medesimo, in favore di un pessimismo assoluto.

Poi, nella stessa Germania, la poesia, quasi rivaleggiando con la filosofia, intendeva anche da un pezzo a vestir di tutta la sua luce le più alte idee metafisiche e in ispecie quelle idee sul destino umano, che in particolar modo agitavano le menti più elette. Il Goethe e lo Schiller erano, come ognun sa, i maggiori interpreti di tutto il nuovo movimento ideale, e il primo, anzi, poneva nel *Werther* quel seme, da cui doveva germogliar tanto dolore, non che nella poesia, ma, per qualche tempo, nella vita stessa. È vero che seguì al *Werther* la storia di *Faust*, per la quale lo spirito, guardando le cose sempre più dall'alto, arriva ad una assai più ampia e più serena contemplazione del mondo; pure, anche qui, gl' ingegni, che non avevano voluto o potuto seguire il pensiero goethiano lungo tutto il nuovo cammino, trovavano sempre nel pensiero medesimo irresistibili seduzioni e potentissimi impulsi al dolore della vita. Che dire poi di quelle altre condizioni civili e morali, e massimamente di quella antica

---

[1]) Masci, *Pessimismo: Prelezione al corso di filosofia morale, letta nella R. Università di Padova, il 21 gennaio 1884.* Verona-Padova, pag. 22 in nota.

libertà in materia religiosa, che colà promoveva e aiutava ogni nuovo ardimento della coscienza?

XII.

Qualcosa di simile può notarsi intorno al sommo interprete del dolore universale in Inghilterra. Non parlo degli effetti, alquanto più remoti, di quella filosofia del Hume, da cui si potevano trarre argomenti poderosi contro le varie forme di ottimismo, dominanti nel secolo XVIII. Ricordo piuttosto come il romanticismo, introdotto colà nell'ultimo decennio dello stesso secolo, eccitava gli animi alle maggiori audacie e a nuove e ardenti aspirazioni, così nel giro della scienza e dell'arte, come in quello della vita civile e politica. Poi, quel sentimento della natura, che colà informava tanta parte della nuova poesia, scoprendo allo spirito più chiaramente che mai la sua parentela col mondo, veniva anch'esso a suscitargli dentro nuovi bisogni, e così nuova irrequietezza e nuove cagioni di affanno. Lo Shelley, per esempio, arrivava ad una divinizzazione della natura, di cui non credo si trovi la più ampia e più intensa in alcun' altra letteratura moderna.

Ma il Byron, pur ammirando senza fine la natura, pur ritraendola maravigliosamente nei suoi vari aspetti, in ispecie in quello dei mari, come altri suoi contemporanei facevano più particolarmente in quello dei laghi, pure obbliandosi in tante cose belle del mondo, il Byron, dico, ebbe ognor presente allo sguardo, ognor fremente nel cuore l'idea di un'angoscia umana, immedicabile, eterna, alla quale però non cessò mai di contrapporre quella di una lotta e di una ribellione umana al destino, non meno invitta, nè meno eterna. Ma in Inghilterra, oltre ai moderni, c'erano quegli esempi patri più antichi, i quali, se efficaci in altre letterature d'Europa, non potevano non esercitare là dove nacquero un'assai più grande e più duratura efficacia. Taccio dello Shakespeare, superiore a quanti siano stati al

mondo nel significare i più sublimi tormenti dello spirito; e, poichè qui, nell'autore del *Caino*, guardo principalmente la sua precipua qualità di ribelle, ricorderò invece quel Satana che, pure messo dal Milton sulla scena colle intenzioni più pie, si dimostra per il primo e non mai superato dei ribelli moderni. Or, quante e quali siano le somiglianze e le relazioni fra questi e il Lucifero del Byron, anche più evidenti e certe sono in esso le tracce di quell' infernale eroe miltoniano, così ricco di qualità umane, così umanamente e irresistibilmente efficace sui nostri cuori.

Presso gli stranieri, dunque, la grande poesia del dolore si collega con tante altre manifestazioni del pensiero nazionale. Si potrebbe dire lo stesso della poesia del Leopardi? Per quanto si cerchi nella nostra storia, non si troverà mai tanto che, per tal rispetto, sia paragonabile a quel complesso di tradizioni, di aiuti e di esempi che gli stranieri ebbero a casa loro. Grande filosofia allora non avevamo; e quali si fossero state le dottrine allora dominanti, esse, salvo ad essere intese diversamente che non facessero i loro sostenitori, non potevano in alcun modo riuscire ad una concezione pessimista della vita [1]. Quella medesima robustezza di pensiero e di coscienza, che da oltre mezzo secolo aveva come ringiovanita tutta la nostra cultura, non era giunta mai a contrapporsi apertamente all'ortodossia filosofica e religiosa dei nostri padri. Poi, le nuove idee, più o meno pessimiste, venute di fuori avevano spesso perduto nella nostra arte ciò che ne costituiva l'essenza: che c'era rimasto del dolore wertheriano nei *Pensieri d'amore* del Monti? Il più notevole, se non il solo esempio, di un'assimilazione italiana che di quel dolore conservasse il significato e gli ardimenti, era l'*Jacopo Ortis*. Se non che, anche in questa, come in ogni altra cosa del Foscolo, l'elemento civile prevale a tutto il resto, e il suo qualsiasi dolore delle sorti umane ci sfugge, per

[1]) Di questo ha toccato il mio egregio collega Arturo Graf, in uno de' suoi più notevoli Saggi leopardiani, che fan parte del libro: *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Torino, Loescher 1894, pag. 181.

dir così, in mezzo a quella gran tempesta di passioni politiche ed amorose che fu tutta la sua vita. In ogni modo, il Leopardi si può considerare come il solo sommo interprete italiano del gran dolore moderno. Altrove i poeti di quel dolore sono cime sorgenti accanto ad altre cime, più o meno alte, e tutte circondate da nubi; in Italia egli è cima solitaria, torreggiante su campagne amene e tutta scintillante di luce.

XIII.

Una seconda differenza tra il Leopardi e quegli stranieri è questa, che, oltre a cantare il dolore come poeta, ei non cessò mai di studiarlo nelle sue origini e cagioni come filosofo. Per quanti esempi di pensiero speculativo si possano trovare negli altri, sarà difficile che tali esempi formino un complesso di dottrine paragonabili a quelle, pure incompiute e frammentarie, che ci è dato raccogliere dagli scritti leopardiani. Forse nessuno di quei poeti ebbe un così precoce e costante intendimento di parlare insieme non meno alla mente che al cuore degli uomini. Sin dalla prima sua giovinezza, il filosofare andò in lui a pari dell'immaginare; sin d'allora, anzi, le sue speculazioni intorno alla vita umana e al mondo, e segnatamente quelle d'indole psicologica, a lui sempre predilette, parvero talvolta prevaler nel suo spirito più che quella stessa arte, in cui già a diciotto anni aveva fatto prove stupende. Certo, nella poesia e nella filosofia il Leopardi vide come una coppia non meno bella e inseparabile di quella da lui stesso descritta in *Amore e Morte;* e le trattò, sino all'ultimo dei suoi giorni, come una duplice significazione del dolore umano, come una duplice forma di protesta contro il destino.

Ma già, con tanta ricchezza di altissimi concetti, il Leopardi si mette accanto non pure, come s'è visto, ai maggiori poeti del dolore universale, ma anche a quelli, sommi per altri rispetti, degli stessi ul-

timi tempi. A quelli, per esempio, che innamorati del mondo antico, congiunsero l' idea di esso mondo col sentimento moderno, dando esempio di una nuova forma di paganesimo, dopo quello datone dai nostri padri del Rinascimento. Degni di particolar ricordo in tale proposito lo Schiller, lo Shelley e quel Keats, il più grecizzato, mi si passi la parola, di tutti, che anch'esso, morto giovane in Italia, dorme lì presso la piramide di Caio Cestio.

Or anche in tal nuovo e magnifico genere di poesia noi abbiamo ben poco. Il Monti è scarso di moderno; il Foscolo, come sempre, ondeggia tra il moderno e l' antico, nè sempre riesce a fonderli compiutamente; il solo Leopardi produce, con la loro perfetta fusione, quei nuovi e mirabili effetti che seppero produrre i sommi stranieri degli ultimi tempi. Così, da un lato, ci riconduceva il pensiero e l'arte italiana a quelle vette dantesche da cui si domina il mondo, dall'altro, li pasceva di quanto di più grande e irrequieto era nella coscienza moderna: ci ridava una non piccola parte della gloria dei padri nostri, e ci faceva partecipare nel tempo stesso anche a quella gloria, che pareva tutta propria di gente che continuò a camminare quando noi ci eravamo fermati.

XIV.

Quando si guardi a sì grandi e rare qualità del Leopardi, s'intende benissimo perchè ai nostri giorni, in cui prevalgono nella coscienza sentimenti sempre più contrari al dolore universale, ci rivolgiamo a lui con ammirazione ognor crescente; e perchè non meno dei vecchi, lo ammirino i giovani, e tra essi anche i seguaci di criteri e principii di arte anche diversissimi da quelli del Recanatese. Vecchi e giovani sentono come in lui, oltre alle stupende facoltà poetiche, universalmente ammirate, c' era una mente altissima, e c' era un animo che affrontava ogni battaglia. E poi, le varie filosofie vengono e

passano, lasciando ciascuna maggiore o minor traccia di luce nello spirito; ma, in ogni caso, l'aver tentato di rapire una scintilla al sole, è sempre ciò che di più glorioso possa aver fatto l'uomo sulla terra. E non si potrà mai dire che si sia partiti indarno dalla riva, quando si abbia avuto il coraggio di lottar con l'oceano. Che cosa potrebbero togliere a sì alta gloria il pessimismo dell' idea e la malinconia del sentimento? Facile, molto facile è il farsi della vita una concezione più lieta e più conforme alla coscienza dei contemporanei; ma sempre supremamente rara è stata e sarà quella potenza di pensiero e di arte, tutta personale, per la quale soltanto può grandeggiare il poeta.

E vedete che, nonostante i frequenti mutamenti di gusto e i contrasti di ogni sorta, quella specie di grandezza ha finito coll'essere intesa da tutti. Ah, se ciò che oggi alcuni pochi van dicendo del Leopardi fosse il vero, che cosa saremmo noi dunque, che cosa l'intero popolo italiano e gl' infiniti ammiratori del poeta sparsi pel mondo, che oggi con noi lo festeggiano? Badiamo, invece, all' universal plauso, a cui si aggiunge, spontaneo e fervidissimo, quello della nostra calda vivace poetica Napoli; perchè nello stesso paese, dove, per dirla anche col Leopardi, splende

> Più vago il giorno e di natura il riso,

fu e sarà sempre vivo il culto del pensiero che più animosamente cerca le leggi di se stesso e del mondo, e dell'arte che più luminosamente riflette in sè quel pensiero!